

# I FASCISTI CONTRO LE SCUOLE SLOVENE: Trieste nella strategia della tensione.

di  
Claudia CERNIGOI



## **Premessa. La scuola nel mirino.**

Dopo tanti anni di oblio, una ricerca condotta da un gruppo di studio dell'Istituto Carducci-Dante di Trieste, coordinato dal professore Gabriele Donato, ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica le vicende dei due attentati alla scuola con lingua d'insegnamento slovena sita nel rione di San Giovanni (via Caravaggio): la bomba (non esplosa) del 4/10/69, e quella (che invece deflagrò) del 27/4/74, che furono ambedue ritenute "anticipazioni" delle successive bombe del 12 dicembre 1969 in Piazza Fontana (Milano) e del 28 maggio 1974 in Piazza della Loggia (Brescia).

La ricerca (intitolata *La scuola nel mirino*) è stata giudicata meritevole al punto da venire premiata in un concorso per le scuole ("Tracce di memoria", bandito dall'Archivio Flamigni), con conferimento a Montecitorio il 9 maggio, Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi.

Un lavoro non solo valido ma necessario per recuperare una memoria andata praticamente perduta, e cioè che negli anni '70 in Italia i neofascisti mettevano bombe per ammazzare la gente, e le bombe poste (per due volte) alla scuola slovena di San Giovanni, pur non avendo fatto (per fortuna) vittime, sono quanto di più odioso si possa pensare: bombe nelle scuole, per ammazzare i bambini, per colpire la cultura, per intimidire i genitori e gli insegnanti sloveni. Bombe fasciste, insomma.

Che nel corso della cerimonia il presidente del Senato Ignazio La Russa (la seconda carica dello Stato, detto per inciso, colui il quale in occasione di impedimento di Mattarella – Dio non voglia – diventerebbe Presidente della Repubblica, sia pure ad interim) non abbia applaudito la relazione letta da una delle studentesse coinvolte nella ricerca perché (scrivono i giornali) sarebbe rimasto "stizzito" per "l'enfasi posta sulle responsabilità neofasciste del gesto", non stupisce. A quei tempi La Russa andava in piazza con i neofascisti, era alla testa del corteo del 12/4/73 nel corso del quale una bomba lanciata dai giovani missini Vittorio Loi e Maurizio Murelli uccise l'agente di polizia Antonio Marino; nel 2007 è andato al funerale di Nico Azzi, il bombarolo che sempre nell'aprile 1973 aveva tentato una strage su un treno, senza "stizzirsi" per la quantità di gesti apologetici del fascismo si svolgevano a latere della cerimonia; probabilmente è convinto che, una volta andato al potere il suo partito, che mai ha tolto dal simbolo la fiamma missina (con la tomba di Mussolini sotto il tricolore), anche l'antifascismo debba essere messo in naftalina e che lo stragismo neofascista debba essere dimenticato, nonostante le centinaia di morti da esso causati.



Infine il fatto che le due bombe non abbiano fatto morti, ma solo danni materiali (come ha dichiarato lo stesso La Russa al quotidiano *Il Piccolo*) non è certamente un'attenuante, ma dirlo è fare *riduzionismo* sulle responsabilità del terrorismo neofascista di quegli anni.

Va però stigmatizzato anche il titolo apparso sulla pagina FB del *Piccolo* (pubblicata sopra): scrivere che La Russa non ha applaudito «la studentessa antifascista» è un modo scorretto di porre la questione. Che la studentessa relatrice sia “antifascista” o no, non dovrebbe essere un discrimine: dovremmo tutti noi cittadini italiani essere antifascisti, dato che il fascismo è stato dichiarato illegittimo in Italia, alla nascita della Repubblica.

La didascalia del *Piccolo* trasforma un lavoro di ricerca storica in una presa di posizione ideologica: che la tentata strage sia stata commessa da neofascisti è un dato di fatto che anche i “non antifascisti” dovrebbero considerare come tale, non è che analizzando un atto di terrorismo fascista chi lo analizza debba essere definito automaticamente “antifascista”, la ragazza ha illustrato il lavoro di gruppo, lo ha fatto come ricercatrice, come analista, come studentessa. Che sia antifascista non lo sappiamo (anche se lo auspichiamo...) ma non sarebbe importante: dare etichette politiche alla ricerca storica è la giustificazione che poi persone come La Russa possono tirare fuori per non approvare la ricerca su quegli anni.

Ciò premesso, in questa sede ricostruiremo la storia dei due attentati, tanto gravi quanto dimenticati, commessi contro una scuola messa nel mirino dai fascisti solo perché slovena.

#### 4 OTTOBRE 1969: LA PRIMA BOMBA.

Nel primo pomeriggio del 4 ottobre 1969 il custode della scuola slovena di via Caravaggio segnalò ai Carabinieri di avere rinvenuto una cassetta metallica sul davanzale esterno della finestra dei bagni della scuola media, sulla facciata posteriore dell'edificio (via Brandesia). I militi giunti allertarono i rastrellatori civili e successivamente la cassetta (si trattava di una cassetta per munizioni di fabbricazione statunitense) fu aperta. All'interno di essa c'era un'altra cassetta, di alluminio, con due maniglie laterali<sup>1</sup> nella quale erano stati posti 12 candelotti di gelignite<sup>2</sup> «di marca nazionale BPD» per un totale di 5,700 kg di esplosivo<sup>3</sup>, con un innesco ad orologeria. Fortunatamente l'ordigno non era esploso (sembra per un difetto nell'innesco).

Al tempo le indagini furono svolte congiuntamente dai Carabinieri e dall'Ufficio Politico della Questura, e portarono alle conclusioni che vedremo in seguito; ora facciamo un salto avanti nel tempo per dire che nel fascicolo dell'istruttoria per la strage di Piazza Fontana condotta negli anni '90 dal Giudice Istruttore milanese Guido Salvini si parla anche della bomba di San Giovanni, che avrebbe costituito (come già accennato) una sorta di “prova generale” per l'attentato del 12/12/69: ciò in base alle dichiarazioni dell'ex ordinovista Martino Siciliano, appartenente alla cellula mestrina guidata da Carlo Maria Maggi (il medico veneziano responsabile della struttura di Ordine nuovo del Triveneto, che nel 2017 fu condannato in via definitiva per avere partecipato all'organizzazione dell'attentato di Piazza della Loggia a Brescia).

Siciliano, diventato collaboratore di giustizia, si assunse la responsabilità di avere portato, nella sera del 3/10/69, a Trieste prima ed a Gorizia poi, due ordigni confezionati da Carlo Digilio, lo *Zio Otto* specialista in esplosivi (ma anche agente della CIA<sup>4</sup>), precisando di avere usato l'auto messa a disposizione da Carlo Maria Maggi, indicando in Delfo Zorzi e Giancarlo Vianello i suoi accompagnatori, e quali basisti i triestini Francesco Neami e Manlio Portolan. Neanche l'ordigno posto a Gorizia su un cippo confinario esplose, a causa dell'innesco difettoso.

Di seguito pubblichiamo una foto, tratta dal *Meridiano di Trieste* del 4/4/74<sup>5</sup>, nel quale viene indicata la finestra su cui era stato posto l'ordigno, affiancata da un'altra foto con lo stato attuale dei luoghi. I terroristi avevano quindi scavalcato il muro esterno del cortile della scuola, ma una volta all'interno del comprensorio dovrebbero avere utilizzato una scala per raggiungere la finestra che si trova a circa tre metri d'altezza dal suolo, a ridosso di un vialetto che dista un paio di metri dal muro di recinzione.

---

<sup>1</sup> Descrizione resa dall'ex ordinovista Ugo Fabbri, nell'articolo firmato c.e. (Claudio Ernè), “I valori in cui credo sono quelli degli ultimi difensori di Berlino”, *Il Piccolo*, 4/9/96.

<sup>2</sup> La gelignite è un esplosivo di tipo “plastico”, la sua composizione è una mistura di nitroglicerina gelatinizzata e nitroglicolo, ed una volta detonato emette un odore di mandorle, lo stesso odore che fu sentito nella Banca dell'Agricoltura dopo l'attentato del 12/12/69. Uno dei suoi nomi commerciali è Vitezit, che prende il nome dalla località jugoslava di Vitez, dove veniva prodotto, ed importato in Italia attraverso Trieste: nel gennaio 1969 un trasportatore triestino asportò dal carico che doveva essere inviato alla ditta casertana che lo importava una quantità di 1.250 grammi di esplosivo. Anche la cava di Sistiana (da tempo dismessa) utilizzava il Vitezit, che arrivava direttamente sul luogo via mare. La gelignite era stata usata per un attentato alla sede del Partito Socialista di Opicina alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1968; era in possesso degli ordinovisti veneti, alcuni candelotti (peraltro guasti) furono rinvenuti nel corso della seconda perquisizione della casa del terrorista bresciano Silvio Ferrari, morto nell'esplosione dell'ordigno che trasportava con la Vespa pochi giorni prima della strage di Piazza della Loggia, attentato per il quale in anni recenti è stato ipotizzato che possa essere stata usata una miscela a base di gelignite e dinamite (al tempo la piazza fu lavata subito dopo l'esplosione, eliminando in tal modo gran parte delle prove).

<sup>3</sup> Cfr. la relazione della Polizia scientifica di Trieste, prot. 384/B-1, d.d. 4/10/69, in RGNR 91/97 Procura della Repubblica di Brescia, Bd-2.

<sup>4</sup> Carlo Digilio, detto *Zio Otto*, era lo specialista in esplosivi interno al nucleo mestrino che faceva capo a Maggi; negli anni '90 decise di diventare collaboratore di giustizia e spiegò al dottor Salvini che nel 1966 era stato incaricato dal suo “referente” nella CIA (ma anche ordinovista), il veronese Sergio Minetto, di prendere contatto con un altro agente dei servizi statunitensi, il professor Lino Franco di Vittorio Veneto che aveva bisogno di un esperto in armi da “infiltrare” nella cellula ordinovista trevigiana di Giovanni Ventura. Il padre di Carlo Digilio, Michelangelo, era stato informatore dell'OSS con il nome in codice di *Erodoto* e dopo la sua morte (avvenuta all'inizio del 1967 a seguito di un incidente stradale) il figlio ne aveva ereditato l'incarico ed il criptonimo, facendo riferimento alla base FTASE di Verona. Un breve accenno alla figura di Michelangelo Digilio: ufficiale della Guardia di Finanza durante la Seconda guerra mondiale, aveva prestato servizio in Grecia, dove aveva preso contatto con l'OSS; rimpatriato da Creta, aveva aderito alla RSI, asseritamente su incarico della sezione OSS cui faceva riferimento per meglio collaborare con la Resistenza; inquadrato in una Brigata garibaldina, ma con un tesserino che attestava la sua appartenenza al PWB (Psychological Warfare Branch, l'Ufficio per la propaganda e la guerra psicologica dei servizi angloamericani), era infine divenuto un componente del «direttivo composto da sei persone» del CLN veneziano, del quale era a capo l'ammiraglio Franco Zannoni, referente di Junio Valerio Borghese per i suoi contatti con i servizi angloamericani. Il ruolo della NATO e dei suoi agenti nella strategia della tensione è stato ricostruito dal GI di Milano Guido Salvini nella Sentenza ordinanza n. 2/92 F RGGI d.d. 3/2/98 (d'ora in poi SO Salvini 1998).

<sup>5</sup> “Le tracce dei dinamitardi”, s.f., *il Meridiano di Trieste* 4/4/74.



Torniamo al 1969: sul ritrovamento della bomba inesplosa calò un muro di silenzio, il fatto fu minimizzato, quasi tenuto nascosto; *il Piccolo* scrisse soltanto «una persona rimasta ignota ha deposto una scatola con polvere di mina in cattivo stato di conservazione sul davanzale (...) della scuola elementare slovena di San Giovanni. La scatola è stata vista e sono stati avvertiti i carabinieri. La cassetta non era collegata né con una miccia né con filo elettrico. Non rappresentava quindi un pericolo, ma a titolo precauzionale sono stati fatti intervenire anche gli specialisti, i quali hanno constatato che il contenuto era assolutamente inoffensivo», riducendo alla fine l'atto alla possibilità che qualcuno avesse voluti «disfarsene» oppure ad «uno scherzo di cattivo gusto»<sup>6</sup>.

Tali erano probabilmente le informazioni diffuse dagli inquirenti: «sui giornali a Trieste uscì una velina della Questura in cui si parlava genericamente di ritrovamento di residui bellici nelle vicinanze della scuola di via Caravaggio», leggiamo nel citato articolo del *Meridiano di Trieste* del 4/4/74. Tutto ciò nonostante (come scrisse tre anni dopo i fatti il giornalista Mario Passi) nel «rapporto della polizia al Ministero degli Interni redatto nel 1970, nel quale si parla degli 83 attentati terroristici verificatisi in Italia dal primo ottobre 1968 all'11 dicembre 1969 (vigilia della strage di Milano) la bomba trovata inesplosa a Trieste viene registrata come il 75° attentato della serie e descritta in termini ben diversi»<sup>7</sup>.

A dimostrazione della *costante anti-jugoslava* dell'eversione nera, aggiungiamo che questa bomba fu posta nei giorni in cui il Presidente della Repubblica Saragat si trovava, assieme all'allora Ministro degli Esteri Moro, in visita ufficiale a Belgrado<sup>8</sup> e che accanto all'ordigno furono trovati «otto foglietti di carta con scritte in stampatello di carattere antisloveno quali “NO AL VIAGGIO DI SARAGAT IN JUGOSLAVIA”, “NO ALLE FOIBE” e così via, firmati FRONTE ANTI SLAVO»<sup>9</sup>.

E fu proprio dalla sigla FAS del “Fronte Anti Slavo” che il capitano dei Carabinieri Rosario Lembo<sup>10</sup> risalì all'ordinovista Francesco Neami, perché FAS era anche l'acronimo del Fronte Azione Studentesca<sup>11</sup>, del quale Neami risultava promotore a Trieste. L'ufficiale infiltrò nell'ambiente dei neofascisti un carabiniere che entrò in confidenza con un militante, Antonio Severi; questi gli confidò che l'orologio usato come *timer* per l'attentato era il suo, lo aveva ricevuto in regalo da Franco Abrami (che qualche anno dopo sarebbe diventato il referente cittadino di Avanguardia Nazionale) e di averlo poi consegnato a Claudio (Clay) Ferraro<sup>12</sup>; aggiunse di avere visto Neami, Ferraro ed un terzo ordinovista, Claudio Bressan, portare la cassetta metallica che conteneva l'esplosivo che sarebbe servito per l'attentato, esplosivo che sarebbe stato custodito da un altro estremista di destra, Romano Ambroso di Aurisina (che di mestiere faceva il fochino, e quindi sapeva come trattare gli esplosivi<sup>13</sup>). Interrogato, Ambroso sostenne che al tempo deteneva dell'esplosivo, regolarmente dichiarato, in quanto era incaricato dalla Società Alpina di Speleologia XXX Ottobre dell'ampliamento di una cavità carsica in località San Pelagio (Šempolaj, nel comune di Duino Aurisina), per l'installazione di una stazione meteorologica sotterranea<sup>14</sup>.

I quattro furono tutti rinviati a giudizio, ma Severi, che poi ritrattò le accuse, accusando anzi i carabinieri di averlo sottoposto a pressioni e violenze, fu considerato un mitomane ed uno squilibrato; di conseguenza il 30/11/71 Neami, Bressan e Ferraro furono prosciolti con formula piena in istruttoria, mentre Severi fu rinviato a giudizio sia per l'attentato che per le calunnie nei confronti dei “camerati” e dei carabinieri (ed in attesa di giudizio fu internato per un anno in un manicomio criminale).

I tre neofascisti prosciolti accusarono infine Severi di avere fatto parte di un gruppo di sabotatori organizzati dallo stesso Ambroso (che non fu comunque indagato) e di avere portato lui stesso l'esplosivo per la bomba.

Il 10/11/72 si tenne la prima udienza, che si concluse con il rinvio degli atti all'istruttoria per l'approfondimento delle indagini, e su *l'Unità* leggiamo che fu «strano l'atteggiamento degli inquirenti», che dopo avere seguito la «pista nera» in base alle confidenze di Severi, quando questi, dopo un anno di manicomio criminale, ritrattò tutto sostenendo di essere stato percosso dai carabinieri per costringerlo a «sottoscrivere le congetture del capitano Lembo», accolsero senza problemi tale ritrattazione; il giornalista ipotizza che forse «qualcuno» aveva voluto far tacere Severi e gettare in questo modo «cattiva luce sulle indagini» di Lembo<sup>15</sup>.

<sup>6</sup> «Indagini su una scatola con polvere di mina», s.f., *Il Piccolo* 6/10/69.

<sup>7</sup> M. Passi, “Il gruppo Rauti progettò una strage nel '69 a Trieste?”, *l'Unità* 14/3/72.

<sup>8</sup> Era la prima volta dalla fine della guerra che un Presidente italiano si recava in Jugoslavia; nel corso della visita furono presi importanti accordi economici e furono gettate le basi per un accordo definitivo sui confini; fu in tale occasione che fu consegnata a Tito l'onorificenza Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

<sup>9</sup> SO Salvini 1998. Il maiuscolo è nel testo.

<sup>10</sup> Comandante del Nucleo investigativo di Trieste, un paio di anni dopo fu promosso e trasferito ai servizi di sicurezza della base NATO di Vicenza; ma verrà nuovamente coinvolto in questa vicenda nel 1972 dall'avvocato Forziati, come vedremo.

<sup>11</sup> Il Fronte Azione Studentesca fu costituito nel 1968 a Roma da giovani militanti di Ordine Nuovo, e dopo il rientro di ON nel MSI (novembre 1969) decise di mantenere una propria autonomia (cfr. AA.VV., *Rapporto sulla violenza fascista*, Napoleone 1972, p. 164).

<sup>12</sup> Diciamo qui che Pietro Comelli e Andrea Vezzà hanno dedicato il loro studio *Trieste a destra* (Il Mulino 2013) alla memoria di «Rinaldo Massi (*ex paracadutista della RSI e tra i fondatori del MSI triestino, n.d.a.*) e Claudio Ferraro che avrebbero voluto leggere questo libro».

<sup>13</sup> Negli anni '60 Ambroso era tra gli “speleologi” che si calavano nel Bus de la Lum (la cavità del Cansiglio da dove furono recuperate 26 salme di repubblicani uccisi dai partigiani) per commemorare i morti della RSI. Aggiungiamo che nel Cansiglio si trovavano (celati anche nelle grotte) i depositi di armi del Gruppo Siegfried facente capo al già incontrato Lino Franco.

<sup>14</sup> In Atti RGNR 91/97, Bd-2.

<sup>15</sup> St. s. (*Stojan Spetič, n.d.a.*), “Mistero sull'orologio scoperto nella bomba alla scuola slovena”, *l'Unità*, 11/11/72. Il giornalista Spetič (che lavorò al *Primorski Dnevnik*, a *l'Unità* ed alla Rai), fu eletto senatore nelle liste del PCI nel 1987 e fece parte, in seguito, della Commissione Mitrokhin.

Il 24 novembre Severi fu condannato a 6 anni di reclusione e 2 di manicomio criminale (gli fu riconosciuto il “vizio parziale di mente”) per calunnia aggravata (fu anche condannato a pagare i danni ai camerati “diffamati”, cosa particolarmente grottesca se consideriamo che le indagini condotte più di vent’anni dopo dal giudice Salvini confermano sostanzialmente le responsabilità, come basisti, degli ordinovisti triestini nell’attentato); nel 1973 fu rinviato a giudizio per “strage” (in base alle nuove indagini condotte dal GI Serbo) ed il procedimento iniziò alla fine del 1974, concludendosi con una condanna, in primo grado, a 5 anni di reclusione più 3 di manicomio criminale (la pena fu poi ridotta in appello).

Ciò che sconcerta è che già nel corso delle udienze del 1974 siano emersi, in base a “voci” circolanti nell’ambiente neofascista e riferite dall’avvocato missino Gabriele Forziati (che si ritrovò, suo malgrado, protagonista di una oscura vicenda di intimidazioni e violenze di cui parleremo più avanti), i nomi degli ordinovisti veneti Martino Siciliano e Delfo Zorzi come responsabili della posa dell’ordigno, ma a pagare sia stato il solo Severi, debole di mente. Sconcerta perché negli anni ’90, quando Siciliano decise di collaborare con la giustizia fu egli stesso a dichiarare al GI Salvini: «come è noto, io e Delfo Zorzi, sulla base delle dichiarazioni di Gabriele Forziati, fummo indiziati in istruttoria di tale attentato diversi anni dopo lo stesso. Fummo prosciolti, ma Forziati in realtà aveva detto il vero»<sup>16</sup>.

Ma a distanza di tanti anni era intervenuta la prescrizione e questa azione, particolarmente efferata dato che aveva preso di mira un istituto scolastico, rimase di fatto impunita<sup>17</sup>.

È interessante prendere atto di quanto dichiarato dal senatore Stojan Spetič a Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin.

«L’abbiamo scoperta solo nel gennaio del 1971, se non ricordo male, questa storia della bomba alla scuola slovena», ed alla domanda «perché non vi dissero nulla?», Spetič rispose: «per due motivi. Il primo era proprio la visita di Saragat in Jugoslavia. La notizia della tentata strage avrebbe avuto sicuramente ripercussioni nei rapporti tra i due paesi»; ma il secondo motivo è più inquietante: «se avessimo visto la bomba di Trieste, quando è scoppiata quella di Piazza Fontana, due mesi dopo, avremmo fatto uno più uno. Perché l’ordigno della scuola slovena è chiaramente l’anello di congiunzione tra le bombe sui treni dell’agosto ’69 e la bomba alla Banca nazionale dell’agricoltura»<sup>18</sup>.

La seconda ipotesi espressa da Spetič sembra partire dal presupposto che chi aveva *silenziato* gli organi di stampa ad ottobre sarebbe stato al corrente del fatto che un’altra bomba sarebbe esplosa a dicembre: se così fosse, tutta la vicenda assumerebbe un significato ancora più grave di quanto assodato finora.

Inseriamo qui un’altra ipotesi formulata dall’ex parlamentare triestino: l’attentato alla scuola slovena sarebbe stata una provocazione finalizzata a scatenare una “risposta” da attribuire ad organizzazioni estremiste slovene: la strage di Piazza Fontana, per la quale sembra ormai assodato che la mistura usata contenesse anche il Vitezit, cioè un esplosivo “jugoslavo”. Spetič ha aggiunto che in anni precedenti il 1969 gli ordinovisti di Mestre avevano cercato un contatto con l’organizzazione slovena di estrema sinistra Matja Gubec, organizzando tra l’altro una iniziativa al campo sportivo del rione di San Giovanni con un esponente (forse solo sedicente) del gruppo indipendentista ed antifranchista basco ETA, che invitava gli sloveni a lottare per i propri diritti di comunità etnica; tra i presenti all’iniziativa ci sarebbe stato anche lo stesso dottor Maggi<sup>19</sup>.

## Il caso Forziati.

L’avvocato triestino Gabriele Forziati, esponente della destra *europaista* (nell’ottobre 1974 aveva rappresentato la Gioventù mediterranea e portato il saluto di Ordine Nuovo al convegno internazionale dell’ANJO «l’organizzazione più qualificata a rappresentare la gioventù rivoluzionaria del Nord Europa»<sup>20</sup>) e già presidente di Ordine Nuovo, aveva assunto (soltanto in sede di interrogatorio presso i Carabinieri, in quanto era all’epoca ancora praticante procuratore) la difesa di Neami, Bressan e Ferraro quando furono accusati da Severi di avere messo l’ordigno alla scuola slovena. Nella circostanza (come spiegò al GI Salvini nel 1995) espresse ai suoi camerati l’intenzione di dimettersi da Ordine Nuovo nel caso in cui i tre fossero stati rinviati a giudizio, in quanto condannava il gesto che, a parer suo «cozzava contro l’idea di un’Europa unita che doveva essere alla base dell’azione politica di Ordine Nuovo». Ricevette pertanto una «confidenza» di Manlio Portolan che lo volle assicurare sul fatto che i triestini erano del tutto estranei all’azione che era invece stata condotta da «quei “pazzi” di Mestre». Nel marzo 1970 Forziati si rivolse a Pino Rauti, durante un incontro a Udine, esortandolo a prendere provvedimenti contro «le persone che si erano rese responsabili di un simile folle gesto»; Rauti si dimostrò «allarmato» ma tergiversò e Portolan da parte sua rimproverò «aspramente» Forziati per avere fatto questo discorso al loro dirigente. Non ci furono altri sviluppi fino al luglio del 1971, quando Portolan esibì a Forziati una lettera di Freda, fatta uscire clandestinamente dal carcere, in cui si chiedeva al Portolan stesso di “estorcere” 500.000 lire al legale, altrimenti lo stesso sarebbe stato coinvolto da Freda nelle indagini sulla cellula eversiva veneta allora in corso. Forziati decise quindi di prendere contatto con il capitano dei Carabinieri Rosario Lembo, che aveva indagato sulla bomba alla scuola slovena: l’ufficiale era stato da poco trasferito ai servizi di sicurezza della base militare statunitense di Vicenza ma si trovava temporaneamente a Trieste. Forziati gli riferì il colloquio con Portolan, che aveva attribuito la responsabilità del fallito attentato agli ordinovisti veneti Martino Siciliano e Delfo Zorzi, ma non sembra che il capitano abbia ritenuto di approfondire la questione<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> SO Salvini 1998.

<sup>17</sup> SO Salvini 1998. Considerando che il reato di strage è imprescrittibile e che l’art. 422 del Codice penale considera “strage” il reato commesso da chi «al fine di uccidere compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità» e tale imputazione scatta «ogniquale volta si determini un pericolo pubblico anche laddove – per circostanze fortuite – non vi siano né vittime né feriti», il magistrato aveva ritenuto che l’azione dei neofascisti non rientrava in questa tipologia, in quanto il *timer*, impostato sulle 12.30, avrebbe dovuto scattare a mezzanotte e mezza, orario in cui la scuola sarebbe stata deserta e quindi non vi sarebbe stata volontà di fare delle vittime (conversazione dell’Autrice con Guido Salvini, 30/5/14). Va aggiunto che il 4 ottobre, giorno di San Francesco, era all’epoca giornata festiva e la scuola sarebbe stata chiusa.

<sup>18</sup> M. Dianese e G. Bettin, *La strage*, Feltrinelli 1999, p. 14.

<sup>19</sup> Conversazione con l’Autrice, 4/2/23.

<sup>20</sup> Cfr. “Il momento della paura”, s.f., *Meridiano di Trieste*, 20/11/74, che riporta una citazione tratta da *L’internazionale* diretto da Gino Ragno (s.d.). Non vi sono altri riferimenti alla sigla ANJO, né abbiamo trovato altrove il significato di tale sigla. Forziati in gioventù si era reso protagonista di alcuni episodi di intolleranza politica (tra cui l’imbrattamento della sinagoga con una svastica).

<sup>21</sup> Le citazioni sono tratte dall’interrogatorio reso da Forziati al GI Salvini in data 20/4/95. Va aggiunto che Luisa Gatto, moglie separata di Forziati, che pare intratteneva in quel periodo una relazione con Manlio Portolan, era assistente sanitaria presso la scuola di via Caravaggio.

La vicenda del sequestro Forziati è stata ricostruita, in anni più recenti, nella citata sentenza del GI Salvini e avrebbe avuto protagonisti, oltre a quelli già citati, i neofascisti veneti Carlo Maria Maggi, Carlo Digilio e Sergio Minetto ed i responsabili del “prelevamento” del legale a Trieste sarebbero stati Portolan e Bressan. In sintesi, Forziati sarebbe stato portato dapprima a Venezia da Maggi, che dopo qualche giorno lo condusse a Colognola ai Colli, abitazione di Bruno Soffiati (padre dell’ordinovista Marcello<sup>22</sup>) e poi nell’appartamento di Marcello Soffiati in via Stella a Verona (dove fu custodito dallo stesso Soffiati, da Digilio e da «alcuni triestini» (tre, dei quali sarebbe stato identificato il solo Neami). Via Stella, fa notare il GI Salvini nella sua Sentenza-Ordinanza, «non era un punto d’appoggio qualunque, ma al suo interno o nelle sue immediate vicinanze Sergio Minetto si incontrava con Soffiati e lo stesso Digilio per riunioni riservate durante le quali i due subordinati gli riferivano le informazioni che egli doveva poi passare ai suoi superiori statunitensi (interr. Digilio 12.11.1994 f.4, 19.4.1996 f.3)». Digilio aggiunse che una volta riprese Neami perché si comportava duramente nei confronti di Forziati, e Neami «rispose che si comportava così perché il dr. Maggi gli aveva detto che Forziati era a conoscenza di cose gravi relative all’attività del gruppo e se fosse andato dai giudici a testimoniare vi era il rischio che andassimo tutti in galera».

In seguito Forziati fu condotto in Spagna e fatto rientrare in Italia nel gennaio del 1973, poco prima del processo per estorsione che si svolse dal 29 al 31 gennaio<sup>23</sup> e si concluse con una serie di assoluzioni con formula piena.

In sostanza Forziati sosteneva, già nel 1972, quanto sarebbe emerso soltanto più di vent’anni dopo nel corso delle indagini condotte dal GI Salvini: se avesse avuto all’epoca il coraggio di andare fino in fondo, e se gli inquirenti avessero deciso di aiutarlo e di insistere su questa traccia, forse la verità sarebbe emersa in tempi utili per permettere la condanna dei responsabili (e si sarebbero forse potute evitare altre tragedie).

## 27 APRILE 1974: LA SECONDA BOMBA.

Come la bomba alla scuola slovena del 1969 è stata considerata una sorta di “prova generale” della successiva bomba di Piazza Fontana, così anche la bomba del 1974 alla stessa scuola slovena sembra essere stata un’anticipazione di quella di Brescia.

Venerdì 19 aprile 1974 si svolse a Trieste un comizio del leader missino Giorgio Almirante: in un articolo dell’epoca si legge: «l’ex sottosegretario alle poste del governo Mussolini» avrebbe dovuto parlare del referendum sul divorzio (la data per la consultazione era fissata al 12 maggio), ma «in piazza Goldoni di fronte a 1700 persone infreddolite l’uomo nero ha rinunciato al comizio in doppio petto per indossare i panni più congeniali (per lui) del vecchio guitto facile alla stecca». Ed ancora: «Non se ne può più, ha detto a un certo punto, e ci è parso davvero sincero (...) il desiderio di “far piazza pulita del bacillo slavo che si è infiltrato a Trieste”».

A questo il cronista commentò che ciò di cui non se ne può più è «del fascismo vecchio e nuovo, dell’Almirante formato video, del regista della strategia della tensione, delle trame nere, delle *guardie* con giubbotto verde e aste da bandiera, trasformate in spranghe per stringersi a manipolo attorno al podio»<sup>24</sup>.



In seguito a questo comizio la Questura inviò un rapporto alla magistratura, avendo individuato nel discorso di Almirante il reato di «istigazione alla lotta di classe»<sup>25</sup>; non abbiamo però trovato notizia di come si sia concluso il procedimento.

Una settimana dopo, sabato 27, alle ore 21.47 squillò in Questura l’allarme collegato alla scuola slovena di San Giovanni: era esplosa una bomba, presumibilmente posta verso le 21.30. Era una sera piovosa, scrissero i cronisti, e la zona era scarsamente illuminata. La bomba era composta da un involucro metallico, un tubo riempito di polvere nera e chiuso ai lati. Un ordigno non sofisticato e di produzione artigianale, dissero gli inquirenti, ma che dimostrava comunque che chi l’aveva assemblato aveva una buona conoscenza in materia di esplosivi (i danni causati furono piuttosto ingenti, come si vede nella foto pubblicata dal *Meridiano di Trieste* del 30/4/74, accanto alla quale abbiamo pubblicato una foto della situazione attuale).

<sup>22</sup> I Soffiati gestivano una trattoria a Colognola ai Colli (VR) che fungeva da ritrovo per i neofascisti di tutto il Veneto; era però frequentata anche da personale militare statunitense e lo stesso Marcello Soffiati (che morì in un incidente stradale nel 1988) pare si vantasse di lavorare per la CIA (cfr. Giovanni Tamburino, *Dietro tutte le trame*, Donzelli 2022, p. 100). Nella trattoria si teneva anche il «rito del solstizio d’estate, di ispirazione nazista (che) vedeva presenti e accomunati tutti gli esponenti dell’area, da Digilio al colonnello Spiazzi, da Sergio Minetto al dr. Maggi», dichiarò il teste Dario Persic nella deposizione dell’8/2/95 (cfr. la citata SO Salvini 1998). Amos Spiazzi (l’ufficiale veronese referente dei Nuclei di Difesa dello Stato) asserì che il rito del «solstizio, che cade sia in estate che in inverno, è una festa nordico-ariana che veniva ricordata dalla destra tradizionalista come omaggio alle radici europee e alla memoria dei nostri antenati», aggiungendo che «in quelle riunioni non c’era niente di eversivo», dato che veniva sempre invitato il maresciallo dei Carabinieri che comandava la Stazione di Colognola ai Colli (Sandro Neri, *Segreti di stato*, Aliberti 2008, p. 268). La presenza di questo sottufficiale andrebbe valutata alla luce delle più recenti indagini sulla strage di Brescia, vista la presenza di carabinieri “deviati” nella caserma veronese di Parona assieme a neofascisti ed agenti dei servizi italiani e statunitensi; e ricordiamo che a Verona c’era un gruppo di ordinovisti (tra i quali sembra ci fosse anche il più recente condannato per la strage di Brescia, l’allora minore Marco Toffaloni) che praticava ritualità proprie del nazismo esoterico.

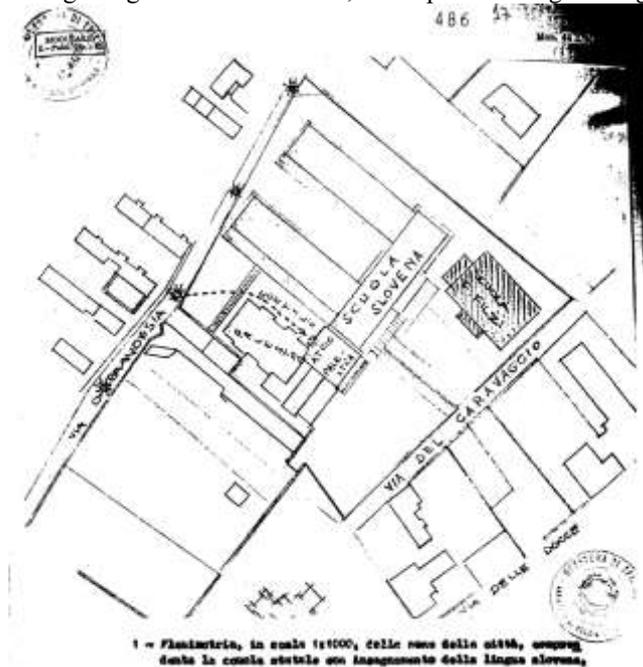
<sup>23</sup> Cfr. la Sentenza ordinanza n. 2643/84 A R.G.P.M. n.721/88F R.G.G.I. d.d. 18/3/95, d’ora in poi SO Salvini 1995. Aggiungiamo che, secondo le dichiarazioni di Digilio, in via Stella sarebbe stato “addestrato” anche il sedicente terrorista anarchico Gianfranco Bertoli, che il 17/5/73 lanciò una bomba davanti alla Questura di Milano, uccidendo 4 persone e ferendone 52; infine nel maggio 1974, pochi giorni prima della strage di Brescia, Marcello Soffiati sarebbe passato lì con un ordigno consegnatogli da Delfo Zorzi a Mestre.

<sup>24</sup> “Lo show del vecchio guitto in piazza Goldoni”, s.f., *il Meridiano di Trieste*, 24/4/74, da cui abbiamo tratto il ritaglio pubblicato.

<sup>25</sup> Cfr. “denunciato”, s.f., *Il Meridiano di Trieste*, 30/4/74.



L'ordigno, probabilmente contenuto in una cassetta di ferro, fu posto «tra i due pilastri di cemento armato della vetrata che dà sul giardinetto interno della scuola, vicino alla palestra», e gli attentatori sarebbero entrati nel comprensorio scolastico scavalcando il muro di cinta del retro, che dà sulla parallela via Brandesia<sup>26</sup>. Ricordiamo che il precedente ordigno del 1969 era stato posizionato su un davanzale prospiciente la via Brandesia, quindi gli attentatori usarono, per accedere alla struttura, la medesima via di accesso. Pubblichiamo di seguito la planimetria allegata agli atti dell'inchiesta, con il percorso seguito dagli attentatori.



1 - Planimetria, in scala 1:1000, delle mura della città, sempre, dalla la casella postale con insegnamento della lingua slovena.

Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore Claudio Coassin, portarono a perquisire le sedi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, e furono «controllati gli esponenti dello squadristico nero, quelli che la settimana scorsa si erano dati appuntamento in piazza Goldoni alla ricerca dello *scontro fisico* per il comizio di Almirante»<sup>27</sup>.

La prima perquisizione fu ordinata dal dottor Coassin già nella serata del 27 maggio, nei confronti dell'albergo Cascina delle Rose, luogo di ritrovo di «aderenti a movimenti extraparlamentari di destra», in base al fatto che erano stati notati nelle vicinanze della scuola «una decina di giovani aderenti» ad Avanguardia Nazionale<sup>28</sup>. La perquisizione, operata tra l'una e le due del mattino successivo, alla presenza del titolare Sergio Stern («uno dei pochi massoni all'interno dell'MSI triestino»<sup>29</sup>) diede esito negativo, e così pure risultarono negative le successive perquisizioni effettuate nella sede di AN in via Maiolica e a diversi esponenti dell'estrema destra triestina, nel corso delle quali fu sequestrato solo materiale documentale: opuscoli, ritagli di giornale, volantini, ma anche «fogli di carta intestati Avanguardia Nazionale Sezione Codreanu di Trento» (particolare questo che va tenuto a mente).

Tra i primi verbali di interrogatorio troviamo le «dichiarazioni testimoniali» rese il 28 aprile dall'allora diciassettenne Pasquale Colino<sup>30</sup>, che asserì di avere passato parte del pomeriggio e della sera del 27 con alcuni amici nel bar di piazzale Gioberti (a poche decine di metri di distanza dalla scuola). Nel momento di maggior interesse per la ricostruzione dei fatti, cioè dalle ore 19 in poi, Colino asserì che lui ed i suoi amici (cinque in tutto) si trovavano al bar, ma verso le 20-20.30 due di essi decisero di lasciare la compagnia e «verso le ore 21.00 io e i miei amici (*dei due "amici" rimanenti nominiamo solo Gerardo Deganutti, perché lo ritroveremo più avanti, n.d.a.*) e (...) ci siamo recati al bar Olimpia sito in via Mazzini, ove ho consegnato una lettera al padrone del locale da parte del Deganutti Gerardo. Dopo pochi minuti (...) tutti assieme abbiano fatto ritorno a San Giovanni (...) verso le ore

<sup>26</sup> Cfr. «Un potente ordigno esplose alla scuola slovena di San Giovanni», s.f., *Il Piccolo*, 28/4/74.

<sup>27</sup> «Seconda bomba», s.f., *Il Meridiano di Trieste*, 30/4/74.

<sup>28</sup> Ordinanza d.d. 27/4/74 a firma sostituto procuratore Coassin in RGNR 91/97, Bd-2, faldone in cui si trovano anche gli altri documenti giudiziari citati nel capitolo.

<sup>29</sup> Così definito da P. Comelli e A. Vezzà, op. cit., p. 187.

<sup>30</sup> In un rapporto dell'Ufficio Politico del 9/11/74 (prot. A1/1974/UP, in RGNR 91/97, G-a 22) Colino viene indicato come titolare della Casella Postale di recapito per l'organizzazione Europa Civiltà, il movimento «composto da cattolici reazionari e da fascisti» secondo una definizione di Gianni Flamini (cfr. *Il partito del golpe*, Bovolenta 1982, Tomo I, vol. II, p. 22) e guidato da Loris Facchinetti (che ebbe anche contatti con il Fronte nazionale di Borghese), che si basava sulla «terza via» eurocentrica dell'ex SS belga Jean Thiriart. In anni più recenti troviamo Colino tra i candidati della lista «Fronte sociale nazionale Prima gli italiani», presentata alle elezioni comunali del 2006, il cui capolista era l'inossidabile Manlio Portolan e che comprendeva anche diversi esponenti di Forza Nuova, l'organizzazione che si richiama al fascista romeno Codreanu.

22.00 allorché il bar stava chiudendo». Sarebbe stato solo in quel momento, dopo l'arrivo della polizia, che avrebbero saputo dell'esplosione; non avendo sentito alcuno scoppio il teste affermò di ritenere che la stessa fosse avvenuta mentre si trovavano altrove.

C'è un punto della dichiarazione di Colino che dà da pensare: egli sostiene che i tre rimasti dopo le 21 (cioè lui, Deganutti ed un altro) sarebbero andati tutti assieme al bar Olimpia. Ma se Deganutti era andato con loro, perché avrebbe dovuto essere Colino a consegnare "da parte del Deganutti" la lettera al proprietario del bar? non gliela poteva dare Deganutti stesso, se era con loro? (dubbio che non sembra essere sorto agli inquirenti dell'epoca).

Anni dopo Gerardo Deganutti divenne una figura nota in città ed in regione: nel 1984, a nome di una fantomatica associazione da lui fondata (Prima Organizzazione Triestina, POT, della quale sembra essere stato anche l'unico componente), tentò di aggredire (munito di pistola giocattolo) l'allora ministro Andreotti. In seguito, sempre come attentatore solitario, operò un principio di incendio al Tribunale di Trieste; fu bloccato nel 2010 mentre, munito di una bottiglia incendiaria, saliva le scale di via Valdirivo 30 dove si stava svolgendo un convegno sull'antifascismo con Saverio Ferrari; per un decennio inviò lettere minatorie, alcune contenenti proiettili, altre contenenti polverina che si rivelò essere un innocuo detersivo, a politici, giornalisti ed avvocati, caratterizzate da contenuti violenti ed in alcuni casi antisemiti (un particolare inquietante è che gli furono attribuite anche lettere inviate mentre era detenuto in carcere). Deganutti fu anche sospettato, ma mai indagato, di avere avuto un ruolo di complicità con Luigi Del Savio (altro ex militante della destra eversiva, noto come *Gino Cugno*), nell'omicidio dell'assessore comunale Eraldo Cecchini, avvenuto nel 1991.

Torniamo al 1974 per dire che i depistaggi sull'attentato iniziarono subito: il 2 maggio il centro CS dei Carabinieri di Trieste inviò al responsabile del reparto D del SID, generale Gianadelio Maletti (piduista), una nota nella quale si affermava: «le indagini sull'attentato alla scuola slovena del 27 aprile sono orientate negli ambienti di estrema destra ma le responsabilità possono essere cercate anche "altrove"», perché l'attentato praticamente era «servito solo ad alimentare la propaganda antifascista»; ed il 5 maggio Maletti indirizzò un appunto al colonnello dei CC Giorgio Genovesi, affermando che una sua fonte personale confermava che «l'attentato contro la scuola slovena di Trieste del 27 aprile 1974 è stato compiuto da elementi di estrema sinistra, e che altri forse ne sarebbero seguiti per creare difficoltà al governo e screditare la destra»<sup>31</sup>.

È interessante che, indipendentemente dalle veline del SID, anche il triestino Paolo Buzzi abbia espresso, negli stessi giorni, un'opinione simile. In una lettera pubblicata sul *Meridiano di Trieste* egli faceva «due supposizioni»: la prima che gli autori dell'attentato fossero «elementi extraparlamentari di sinistra», la seconda che fossero stati «appartenenti a gruppi anarchici (come da precedenti...!!!)» (*sic*), in quanto si riteneva «estremamente improbabile» che gli autori fossero «persone della destra extraparlamentare» dato che «sarebbe stato estremamente controproducente per la destra mettersi in cattiva luce» in un periodo «così delicato (referendum, zona A-zona B, ecc.) mentre la sinistra avrebbe tutto da guadagnare con questi atti asociali». La chiosa è particolarmente interessante: «non sarà magari un motivo valido a giustificazione di questi gesti (attentati), ma perché gli sloveni hanno le scuole moderne e nuove, o quasi, mentre gli scolari italiani devono aspettare anni per avere una scuola nuova oppure studiare in scuole insufficienti e cadenti?»<sup>32</sup>.

E non poteva mancare una interrogazione del deputato missino Renzo de' Vidovich (particolarmente attivo in quegli anni nel presentare in Parlamento interrogazioni relative al lavoro degli inquirenti che conducevano le indagini contro i gruppi eversivi dell'estrema destra) che domandava se fossero state indirizzate le «indagini per identificazione dei mandanti (...) verso quei gruppi filo-jugoslavi che, unici, hanno interesse ad accreditare la tesi della persecuzione contro i cittadini italiani di lingua slovena»<sup>33</sup>.

### **Le minacce di Ordine Nero al PM Coassin.**

Quasi a smentire le ipotesi del generale Maletti (nonché le illazioni di Buzzi e de' Vidovich), la sera dello stesso 2 maggio fu fatto trovare un volantino che minacciava il PM Claudio Coassin, titolare dell'indagine sulla bomba di San Giovanni. Secondo il fonogramma della Questura, il volantino fu recuperato dagli agenti alle ore 22.15<sup>34</sup>.

Leggiamo un articolo del *Piccolo*.

«Un anonimo aveva telefonato in serata al 113 affermando che in una cabina telefonica di piazza Garibaldi si doveva trovare un messaggio che puntualmente poi è stato rinvenuto tra le pagine dell'elenco telefonico. si tratta della fotocopia di un foglio scritto a mano in stampatello siglato "comunicato n. 1" e firmato Ordine nero. In esso con riferimento al recente attentato contro la scuola slovena di San Giovanni si minaccia il sequestro a scadenza ravvicinata del sostituto procuratore della repubblica dottor Claudio Coassin, il quale si occupa proprio dell'inchiesta sull'attentato. a quanto è dato sapere sul volantino si trovava pure un'altra frase: "dopo San Giovanni colpiremo ancora"».

Il volantino, leggiamo ancora, era firmato Ordine Nero, sezione Codreanu, organizzazione che aveva rivendicato la paternità dell'azione terroristica ma «della quale non è stata trovata alcuna traccia nella nostra città»; ed era «in corso una vasta operazione, con blocchi stradali, fermi, interrogatori», a conclusione della quale in tarda notte fu convocato un vertice con le forze di polizia (il questore D'Anchise riunì la squadra politica al completo con il dirigente, dottor Giovanni Volpe ed il comandante dei carabinieri, colonnello Alessandro Marzella)<sup>35</sup>.

Il contenuto di questo "Comunicato n. 1 per la zona di Trieste" fu pubblicato il giorno dopo in un trafiletto intitolato "il messaggio minatorio". Nell'articolo si legge che a telefonare era stata una voce giovanile e che «il volantino è vergato a mano con caratteri uguali a quelli usati da Ordine Nero negli analoghi manifestini diffusi a Torino». Del volantino torinese ci occuperemo tra un po', ora trascriviamo il testo di quello rinvenuto a Trieste.

<sup>31</sup> Cfr. SO Salvini 1995, cit., nella quale il magistrato definisce «sconcertante e quasi spudorato» questo tentativo di depistaggio. La *velina* si trova in RGNR 91/97, Be-9. Ricordiamo che il generale Maletti fu condannato in via definitiva per il depistaggio nelle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

<sup>32</sup> Lettera di Paolo Buzzi, sul *Meridiano di Trieste*, 15/5/74. Detto per inciso, solo a San Giovanni furono costruite (nel periodo del GMA, peraltro, non a cura dell'amministrazione italiana) scuole slovene "moderne e nuove" (le altre si trovano in edifici storici risalenti ancora al periodo austriaco), e se l'istituzione e la conservazione di queste scuole non fosse stata inserita come clausola nel Memorandum d'intesa del 1954, probabilmente gli sloveni di Trieste avrebbero dovuto aspettare la legge di tutela del 2001 per avere scuole di insegnamento nella propria lingua materna.

<sup>33</sup> Cfr. "Interrogazioni al Parlamento sulla bomba alla scuola slovena", s.f., *il Piccolo* 30/4/74.

<sup>34</sup> Fonogramma alla Procura della Repubblica di Trieste n. 500/NOTT, firmato dal Questore D'Anchise (in RGNR 91/97, Faldone Bc-4).

<sup>35</sup> "Telefonata al 113 volantino in cabina", s.f., *Il Piccolo*, 3/5/74.

«Il consiglio supremo per la rivoluzione nazionalsocialista ha deciso, a breve scadenza, il sequestro del sostituto procuratore Coassin Claudio affinché venga liberato il camerata Giorgio Freda e come lui tutti gli altri camerati ingiustamente incarcerati dalle prigioni del sistema borghese. Abbiamo già colpito una volta a San Giovanni, colpiremo ancora per debellare questo sistema antifascista». Seguiva, in caratteri più grandi «fuori dall'Italia gli infoibatori slavi, libertà ai camerati», ed in calce al foglio era disegnata una svastica grondante sangue.

Mettiamo a confronto i due volantini: nelle scansioni la grafica non appare chiaramente, ma va sottolineato che la svastica che gronda sangue è presente in ambedue<sup>36</sup>.



Il cronista formulò due ipotesi: o i volantini di Torino e Trieste erano stati compilati dalla stessa mano oppure si trattava di un'imitazione di messaggi riprodotti sui giornali negli scorsi giorni; l'allora dirigente della squadra politica, Giovanni Volpe, ritenne che il fatto si fosse indicato Freda col nome Giorgio anziché Franco poteva dimostrare che il messaggio era autentico.

A proposito dei volantini di Torino, c'è un particolare interessante: il comunicato di Ordine Nero inviato alla *Stampa*, rivendicante «ciò che era successo a Milano, Lecco, Firenze e Trieste<sup>37</sup>», era stato spedito (come da timbro postale) il 27 aprile alle ore 20: quindi quasi due ore prima dell'esplosione della bomba alla scuola slovena. La domanda che si pone il cronista del *Piccolo* è quindi la seguente: «“Ordine Nero”, sapendo che l'attentato sarebbe stato compiuto, lo aveva già messo nella lista delle città colpite oppure gli estensori del foglietto hanno indicato Trieste, pensando a qualche altra azione del passato?»<sup>38</sup>.

A parere nostro, è molto più probabile la prima ipotesi, a dimostrazione che l'attentato di San Giovanni era inserito in un progetto eversivo molto più ampio ed articolato.

Relativamente alle minacce al magistrato, il maggiore Giovanni Ferrara dei Carabinieri osservò che «avvertire chi si vuole rapire mi pare un'ingenuità» (ma, osserviamo noi da profani, si tratta comunque di una intimidazione piuttosto grave, e spesso lettere di minaccia preludono ad attentati contro le persone minacciate<sup>39</sup>), mentre il diretto interessato, il PM Coassin, si dichiarò non preoccupato per le minacce, aggiungendo di essere un personaggio scomodo perché non guardava né a destra né a sinistra<sup>40</sup>.

Il *Meridiano di Trieste* collegò il riferimento a Codreanu nell'intestazione del messaggio (e ricordiamo che nella sede di AN erano stati trovati fogli di carta intestati ad una “Sezione Codreanu” di Trento) con il libello *La terra degli avi*, pubblicato poche settimane prima (il direttore responsabile era l'avanguardista nazionale, indicato anche come esponente di Europa Civiltà, Gianfranco Sussich), che portava lo stesso nome del giornale del movimento legionario romeno dei seguaci di Codreanu: «infatti in esso si trovano l'elogio di Codreanu e della Guardia di ferro».



<sup>36</sup> Il volantino si trova agli atti in RGNR 91/97, Faldone Bc-4. La foto del volantino di Torino si trova nell'archivio dell'Istituto piemontese Antonio Gramsci di Torino, n. di catalogo R0166255 009.087 (reperibile online . [https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:136593\\_comunicato-di-ordine-nero-torino-1974](https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:136593_comunicato-di-ordine-nero-torino-1974)).

<sup>37</sup> Si tratta, rispettivamente, degli attentati del 23 aprile contro l'Esattoria di Milano e la sede del PSI di Lecco, ed il fallito attentato al treno del 21 aprile presso Vaiano (FI).

<sup>38</sup> Cfr. “Il discorso di Almirante consegnato al magistrato”, s.f., *Il Piccolo*, 1/5/74.

<sup>39</sup> Ad esempio l'ignobile aggressione a Franca Rame, sequestrata e violentata da un gruppo di neofascisti (Angelo Izzo e Biagio Pitarresi asserirono che l'ordine sarebbe giunto dal generale Giovanbattista Palumbo comandante della Divisione Pastrengo a Milano, che aveva competenza su tutto il Nord Italia, cfr. Giovanni Maria Bellu, “I carabinieri ci dissero stuprate Franca Rame”, *La Repubblica*, 10/2/98) il 9/3/73, era stata preceduta da un messaggio minatorio, firmato dai “Giustizieri d'Italia”, in cui la si preavvisava che le sarebbe stato riservato «un trattamento speciale».

<sup>40</sup> “Nessuna traccia degli autori del volantino contro il giudice”, s.f., *Il Piccolo*, 4/5/74.

L'articolo (da cui abbiamo tratto la copertina del libello sopra riprodotta) conclude dicendo che «una ben architettata trama nera sta inquinando trieste, la città che dopo gli anni cupi della guerra fredda è assurta a simbolo di pace e di slataperiana (cioè ispirata alle idee dello scrittore Scipio Slataper, n.d.a.) pacifica convivenza tra popoli diversi. I teppisti agiscono sotto etichette diverse (Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo, Ordine Nero, Europa Civiltà) ma hanno la stessa matrice e sono manovrati da una stessa mano, quella che tenta di seminare il caos nel paese e minare la fiducia nel sistema democratico»<sup>41</sup>.

Del volantino di Trieste (e dei due che seguirono, recapitati dopo la strage di Brescia) si parlò anche in sede di dibattito per la strage di Piazza della Loggia. Ecco la testimonianza dell'ispettore Michele Cacioppo.

«Il volantino l'ho preso anche perché c'è questo riferimento rivendicativo all'attentato alla scuola slovena del 27 aprile che è precedente di quasi più di un mese alla strage di Piazza della Loggia. Più che altro per fare un parallelo anche con la strage di Piazza della Loggia che stranamente la prova viene fatta sempre con un attentato alla scuola slovena precedente a quella di Piazza Fontana.

Tutti i volantini, a differenza del secondo, risultano scritti con carattere runico. Secondo quanto si legge nella relazione tecnica della Divisione Polizia Scientifica del 7 ottobre del 1974 i tre volantini sono stati scritti con accentuato impegno disegnativo da una stessa persona. L'ufficio politico tra l'altro ritenne di riconoscere la voce dell'anonimo che aveva preannunciato al 113 il primo volantino, quello della scuola slovena, in quella del noto Francesco Neami. Per tale fatto il Neami unitamente al Luin e Viezzoli due estremisti di destra di Trieste furono raggiunti da comunicazione giudiziaria. Non so come è finita la vicenda. una vera e propria perizia non so sulla voce se sia stata mai effettuata dalla procura»<sup>42</sup>.

Una perizia fu ordinata dal PM Brenci che aveva sostituito il minacciato Coassin, ma il procedimento fu inviato a Venezia perché il reato interessava un magistrato triestino, e qui leggiamo quanto risulta da un articolo del 1976. Il 5/8/76 si chiuse il procedimento contro i tre estremisti “neri” Francesco Neami, Remo Viezzoli e Claudio Luin, imputati di concorso in “minaccia aggravata a pubblico ufficiale”: furono assolti in sede istruttoria presso il Tribunale di Venezia. L'articolo parla anche di una seconda missiva di minaccia, dopo il volantino rinvenuto in piazza Garibaldi: una lettera indirizzata personalmente al dottor Coassin che era stata intercettata il 1° agosto 1974 presso il Centro di smistamento postale della stazione centrale. La busta, oltre alla lettera di minacce, conteneva anche un pezzetto di esplosivo; nella relazione dell'Ufficio Politico si legge che «a parere del personale del Nucleo Rastrellatori Civili di Trieste dovrebbe essere tritolo».



Nella stessa relazione è trascritto il testo del comunicato, che riportiamo di seguito, dato che la copia agli atti (pubblicata sopra) non è chiaramente leggibile.

«Vista la sua insistenza a continuare le indagini, anche se non più di tua competenza (essendo la parte lesa) e, visto che non riuscendo ad individuare i diretti responsabili fai imprigionare camerati innocenti e al di fuori della nostra organizzazione; ma pur sempre camerati: il consiglio supremo per la rivoluzione nazionalsocialista ha decretato la tua condanna a morte. Non servirà a niente che gli sbirri del dott. Volpe ti sorvegliano, come lo hanno fatto e lo fanno perché la tua fine è già segnata. Ti facciamo assaggiare un po' di quello che sarà il tuo giustiziere. Quando ne arriverà il resto non ne avrai più il tempo di farlo. Memento audere semper»<sup>43</sup>.

Il GI veneziano cui fu affidata l'indagine ordinò una perizia fonica (per le telefonate) ed una grafica ed alla fine concluse che «i dati accusatori contenuti nei vari rapporti di polizia (...) non hanno avuto nel corso dell'istruttoria alcun serio e concreto riscontro», a parte «la deposizione di un teste» e pertanto i tre imputati furono assolti con formula piena, sentenza divenuta definitiva dopo che il Procuratore Generale dichiarò di rinunciare al proprio ricorso<sup>44</sup>.

### Gli altri volantini del 1974 e le indagini sulla bomba.

Torniamo al 1974: il 28 maggio fu recapitato a Trieste un altro comunicato, in cui gli autori prendevano le distanze dalla strage di Brescia; su di esso fu trovata un'impronta digitale che era «al vaglio degli inquirenti»<sup>45</sup>.

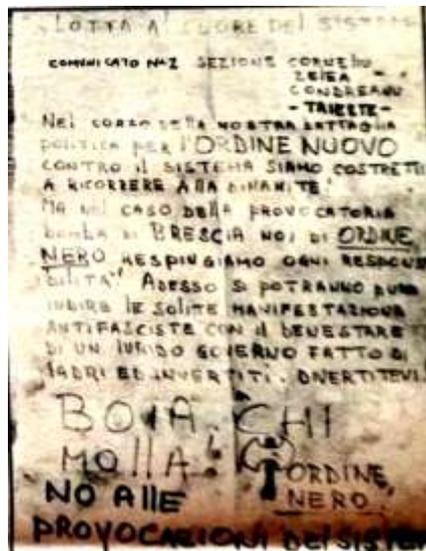
<sup>41</sup> “I brigatisti neri”, s.f., *il Meridiano di Trieste*, 8/5/74 (che del volantino scrisse che era «firmato Ordine Nuovo o nero come preferiscono ora definirsi dopo lo scioglimento dell'ordine-padre»). Tra gli “studiosi” di Codreanu ricordiamo l'ex “giovane europeo” Claudio Mutti, fondatore della rivista *Eurasia* che esce a tutt'oggi.

<sup>42</sup> Trascrizione dell'udienza del 20/5/10, reperibile nel sito della Casa della Memoria di Brescia, <http://www.28maggio74.brescia.it/>.

<sup>43</sup> La relazione prot. A/1-1974/UP, d.d. 1/8/74 e il volantino si trovano in RGNR 91/97, Bc-4.

<sup>44</sup> Le citazioni della sentenza sono tratte dall'articolo “Rimangono ignoti gli autori delle minacce al magistrato”, s.f., *Il Piccolo*, 6/8/76. Non viene però spiegato chi sarebbe stato il “teste” e cosa avesse effettivamente asserito.

<sup>45</sup> “Rapporto sul neofascismo a Trieste”, s.f., *il Meridiano di Trieste*, 12/6/74. Non abbiamo trovato il responso degli inquirenti in merito all'impronta digitale.



Il giorno dopo però fu fatto trovare ad un redattore del *Piccolo* un altro comunicato n. 2 firmato da *Ordine Nero* che smentiva quello del giorno prima definendolo “apocrifio”. Scritto a mano in «caratteri runici», il volantino era «molto simile» a quello lasciato nella cabina telefonica di Piazza Garibaldi nel quale si minacciava il sostituto procuratore Coassin (il già visto comunicato n. 1); fu pubblicato sul *Piccolo* e lo trascriviamo.

«Ordine Nero sezione Codreanu comunicato n. 2 per la zona di Trieste. Intendiamo render noto che il messaggio pervenutovi ieri non è opera di Ordine Nero ma bensì opera di qualche persona, la quale non sapeva come svagarsi. Riguardo le informazioni e le cifre riportate dalla seconda pagina del vostro giornale, siete completamente fuori strada. È inutile per gli antifascisti, promuovere comizi, cortei, sventolare stracci rossi e scandire slogan: noi non ci arrendiamo e per giunta non li temiamo, anzi fronte a queste cretinate ci divertiamo. Ciò che è accaduto a Brescia sia d'esempio a tutti coloro che si schierano contro di noi. Finiremo d'agire in questo modo solo dopo l'abbattimento del sistema borghese comunista, l'eliminazione del sionismo e il trionfo del nazionalsocialismo. abbiamo colpito, stiamo colpendo, colpiremo. Memento audere semper»<sup>46</sup>.



Le indagini sull'attentato alla scuola slovena proseguirono con altre perquisizioni ed interrogatori ad estremisti legati ad Ordine Nuovo ed Avanguardia nazionale (va detto che le due organizzazioni a Trieste erano piuttosto permeabili); tra gli altri fu sentito anche Franco Abrami, che come alibi per la sera dell'attentato, disse che si trovava con altre persone in Foro Ulpiano e di avere sentito un forte boato, come un tuono, che il giorno dopo ricollegò alla bomba di San Giovanni (considerando che la distanza in linea d'aria è di circa due chilometri, se veramente Abrami ha percepito il botto causato dall'esplosione, ciò può rendere l'idea dell'entità di essa).

Dopo un paio d'anni senza risultati effettivi, a luglio 1975 anche questa indagine fu trasferita al Tribunale di Venezia, in quanto, a causa delle minacce contro Coassin si era configurata la legittima suspizione; ma dopo la convocazione di «noti esponenti della destra extraparlamentare»<sup>47</sup>, e dopo l'emissione di un ordine di cattura a carico di Fabrizio Zani, militante di Anno Zero<sup>48</sup>, per una serie di attentati avvenuti in primavera in Lombardia ed anche per la bomba di San Giovanni, non abbiamo trovato altre notizie su questa istruttoria.

<sup>46</sup> “Secondo messaggio di Ordine nero”, s.f., *Il Piccolo*, 30/5/74. Volantino in RGNR 91/97 Bc-4.

<sup>47</sup> Cfr. “una storia triestina”, s.f., *il Meridiano di Trieste*, 31/7/75.

<sup>48</sup> Arrestato una prima volta nel 1974, Zani scontò quattro anni di prigione per attentati dinamitardi attribuiti ad Ordine Nero; nel 1983 fu nuovamente arrestato e condannato (due ergastoli) per attività con i NAR; fu rilasciato definitivamente nel 2008. Secondo Wikipedia avrebbe da tempo preso le distanze dagli ambienti di destra, abbracciando «posizioni ideali e politiche anarco-ecologiste» ([https://it.wikipedia.org/wiki/Fabrizio\\_Zani](https://it.wikipedia.org/wiki/Fabrizio_Zani)). Anno Zero era la sigla usata dai militanti di Ordine nuovo dopo che il movimento era stato dichiarato fuorilegge il 21/11/73 da una sentenza della magistratura milanese, a seguito delle indagini condotte dal PM Vittorio Occorsio, che verrà ucciso in un agguato dal terrorista Pierluigi Concutelli il 10/7/76: sul suo corpo ed all'interno della vettura furono rinvenuti «diversi volantini con una precisa intestazione: “Movimento Politico Ordine Nuovo”; e sotto il simbolo dell'ascia bipenne, un sottotitolo: “La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre”» (cfr. <https://www.csm.it/web/csm-internet/aree-tematiche/per-non-dimenticare/vittorio-occorsio>).

Negli anni '90, infine, le indagini condotte dal GI milanese Guido Salvini sulla strage di Piazza Fontana ed il filone che aprì le nuove istruttorie sulla strage di Piazza della Loggia, portarono alla conclusione che l'attentato alla scuola era stato ideato nel capoluogo lombardo da Giancarlo Rognoni, leader del gruppo *la Fenice*. Nel 1994 l'ordinovista bolognese Luigi Falica indicò come esecutori materiali i neofascisti Alessandro D'Intino e Salvatore Umberto Vivirito, che non avevano fatto parte della *Fenice*, ma del gruppo di Giancarlo Esposti (il quale però lavorava in stretto contatto con Rognoni), il fondatore delle SAM milanesi che verrà ucciso il 30/5/74 in un conflitto a fuoco coi carabinieri a Pian del Rascino (RT), dove si era trovato anche D'Intino.

Non risulta aperto un procedimento contro D'Intino (probabilmente per motivi di prescrizione) e Vivirito, che era già morto<sup>49</sup>, ma il GI Salvini ha ritenuto possibile il loro coinvolgimento, visto che ne fu segnalata (anche dalla stampa dell'epoca) la presenza a Trieste proprio nei giorni dell'attentato alla scuola<sup>50</sup>. Qui bisogna aggiungere che alle 0.30 del 2 maggio 1974 il soccorso stradale era intervenuto a San Donà di Piave per un'automobile in panne: si trattava dell'auto intestata ad Esposti ed a bordo c'erano Vivirito e D'Intino che, dopo una breve sosta in un vicino albergo, di primo mattino andarono a prendere il treno per Trieste<sup>51</sup>: tutto questo avvenne poche ore prima del ritrovamento del volantino nella cabina telefonica di piazza Garibaldi.

### La morte misteriosa di Diego de Henriquez.

Torniamo alla sera del 2 maggio perché, nello stesso tempo e molto vicino al luogo del ritrovamento del primo comunicato di Ordine Nero, un incendio pose fine alla vita di un uomo stravagante e geniale assieme, lo studioso triestino Diego de Henriquez, che aveva trascorso la propria esistenza a raccogliere armi ed attrezzature militari di ogni tipo (dalle divise ai carri armati) per creare un museo che, proprio esponendo apparecchiature di guerra, fosse invece un monito per la pace. Nella sua lunga vita di collezionista, iniziata ancora prima del secondo conflitto mondiale, raccolse anche un'infinità di documenti di argomento storico e trascrisse, in una miriade di quadernetti (noti come i suoi "Diari"), le testimonianze che raccoglieva dalle persone con le quali parlava ed anche le scritte murali che lo colpivano, tra le quali troviamo parte dei graffiti dei prigionieri rinchiusi nella Risiera di San Sabba (scritte che furono cancellate quasi subito) e che riportavano (così si dice) anche nomi di collaborazionisti triestini. Non tutti i "Diari" sono però rimasti disponibili alla consultazione (sono conservati presso i Civici musei del Comune di Trieste), alcuni sembrano scomparsi.

Persona mite e gentile, de Henriquez aveva il grosso difetto di fidarsi di tutti, chiunque poteva andare da lui e domandargli di vedere la collezione oppure chiedergli informazioni sul funzionamento di armi ed esplosivi; molti estremisti di destra lo contattarono proprio a questo scopo già negli anni '50. Ricordiamo che il figlio Alfonso riportò al GI veneziano Carlo Mastelloni, le affermazioni dello studioso relativamente ai possibili responsabili della strage di Peteano: «credo di conoscere gli elementi ultimi coinvolti in questa strage (...) io li ho sempre aiutati a fin di bene e mai a fin di male»<sup>52</sup>.

La sera del 2 maggio de Henriquez fu visto rientrare da solo nel magazzino di via San Maurizio (dove abitava, in mezzo ai suoi reperti ed al suo archivio cartaceo, ed era uso dormire in una bara, non tanto per un macabro senso di *memento mori*, quanto perché l'imbottitura lo proteggeva dall'umidità del luogo) verso le 22.30, dopo avere passeggiato nella zona di Largo Barriera con la sua cagnetta di nome Pax, ed essersi fermato in un'osteria nei pressi del magazzino. L'incendio era stato denunciato alle 22.49 da due vicine di casa che avevano sentito crepitio di fiamme e rumore di vetri infranti, ed i vigili del fuoco giunsero sul posto alle 23.14<sup>53</sup>, troppo tardi per salvare l'anziano studioso che era già morto soffocato.

Il primo funzionario di polizia ad arrivare sul posto fu il maggiore dei carabinieri Giovanni Ferrara (lo stesso che minimizzò le minacce a Coassin), ed il magistrato competente era anche in questo caso il dottor Coassin, che archiviò subito la morte come accidentale e non ordinò neppure l'autopsia. Negli anni furono aperte (e chiuse) tre diverse inchieste, senza che si fossero mai chiarite le contraddizioni fatte emergere dalla stampa (soprattutto dai giornalisti del *Meridiano di Trieste*); l'ultima fu condotta nel 1998 dal capitano dei CC Ferdinando Musella. L'ufficiale concluse (basandosi sulle dichiarazioni dell'elettricista Sergio Lanza, all'epoca custode del museo, che però non era stato sentito dagli inquirenti nel corso delle prime due inchieste) che l'incendio non poteva essere stato scatenato da un cortocircuito, ma era di origine dolosa.

Consideriamo due particolari: innanzitutto lo studioso fu trovato morto soffocato nella bara, quindi non aveva fatto alcun tentativo di fuggire, come se fosse già profondamente addormentato dopo meno di venti minuti dal suo rientro a casa; secondariamente, la cagnetta era uscita dal magazzino, mentre de Henriquez era rimasto chiuso dentro. Di conseguenza, se l'incendio era doloso, si può presumere che i responsabili si trovassero già nel magazzino al momento del rientro a casa del professore, e che lo abbiano tramortito e posto nella bara prima di dare fuoco ai locali e darsi alla fuga, facendo uscire anche la cagnetta.

Lo studioso Livio Fogar, che ha visionato i fascicoli istruttori, ha segnalato quanto segue. Nel 1994 un anonimo *informatore* prese contatto con la polizia, raccontando di avere frequentato per poco tempo, nel 1974, la sede di Avanguardia Nazionale, e che, proprio alcuni giorni prima della morte di de Henriquez, aveva colto alcune frasi scambiate tra uno dei più noti picchiatori dell'organizzazione e «due persone» presumibilmente venute da fuori Trieste, piuttosto distinte, che parlavano con accento veneto. I tre avrebbero accennato a dei «modi di dare fuoco» a qualcosa ed avevano concluso con questa frase in dialetto: «*tanto el xe zà morto, perché el dormi in una bara*»<sup>54</sup>.

Quanto siano attendibili queste affermazioni, fatte vent'anni dopo da una persona che non è mai stata identificata, non lo sappiamo. È un fatto però che de Henriquez conosceva molti "camerati" (tra l'altro la sede di Avanguardia Nazionale si trovava all'epoca in via Maiolica, strada parallela alla via San Maurizio), e ricordiamo che l'ultima sera della sua vita passeggiò nella zona di Largo Barriera, limitrofa a quella Piazza Garibaldi dove fu lasciato il volantino di Ordine Nero di cui abbiamo detto sopra. Il volantino fu prelevato

<sup>49</sup> Vivirito morì il 22/5/77 per le ferite riportate in un conflitto a fuoco nel corso di una rapina a Milano (rimase ucciso anche il proprietario dell'oreficeria oggetto della rapina).

<sup>50</sup> Cfr. la citata SO Salvini 1995.

<sup>51</sup> Legione Carabinieri di Padova, Nucleo Investigativo in Mestre, Rapporto Giudiziario n. 68/19 d.d. 2/6/74, a firma maggiore Italo Esposito, in RGNR 91/97, Atti MAR, 01 A Generica.

<sup>52</sup> Cfr. la Sentenza ordinanza n. 318/87 A. G.I. Procura di Venezia. Sulla figura di Diego de Henriquez si veda V. Cerceo, C. Cernigoi, L. Lorusso, M. Tolone, *Il testimone scomodo*, Beit 2015.

<sup>53</sup> Cfr. Claudio Ernè, "Henriquez è stato assassinato", sul *Piccolo* del 30/4/94.

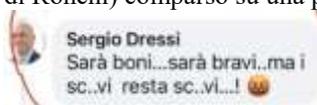
<sup>54</sup> L'appunto, che si trova in uno studio ancora inedito, è stato gentilmente segnalato da Fogar all'Autrice. La foto (di Giornalfoto) che ritrae lo studioso in posa nella bara è tratta dall'articolo di Tito Manlio Altomare, "Il mistero della morte", *La Bora* n. 8/1979.

dalla polizia alle 22.15, de Henriquez rincasò alle 22.30: una delle ipotesi che può sorgere è che avesse incrociato quella sera qualcuno che conosceva, e che avrebbe potuto ricollegare il giorno dopo a quei messaggi minatori.



#### **APPENDICE: fascista resta fascista, xenofobo e razzista.**

I fascisti hanno sempre odiato le scuole slovene, nel ventennio le hanno chiuse, nel dopoguerra a Trieste le hanno prese di mira in altri modi: due volte con delle bombe, una volta con un grave atto di vandalismo che andiamo a ricostruire. Ma prima di entrare nel merito della vicenda riportiamo la scansione di un “garbato” commento di Sergio Dressi (più volte consigliere comunale e regionale e poi anche assessore ed amministratore dell’aeroporto di Ronchi) comparso su una pagina Facebook nel maggio 2025.



Sergio Dressi era tra i missini (con Gastone Parigi, Roberto Menia, Alessia Rosolen, Fulvio Sluga e Giancarlo Casula) che hanno rivendicato gli atti vandalici commessi nel comune di Sgonico-Zgonik il 30/10/91: il “picconamento” della targa della scuola elementare slovena ed il danneggiamento di un’altra targa, posta a cura dell’ANPI, in quanto “inneggianti” al 1° maggio 1945, che i fascisti vedono come la data in cui «le bande slavocomuniste di Tito occuparono Trieste», come recita la didascalia alla foto che pubblichiamo in calce, immortalante l’allora deputato Parigi che (forte della sua immunità parlamentare) prende a martellate la targa sull’edificio scolastico<sup>55</sup>.



La denuncia fu presentata, ma l’iter giudiziario fu rallentato dal fatto che il Parlamento doveva dare l’autorizzazione a procedere nei confronti del deputato, appena nel 2000, si giunse al “non luogo a procedere per intervenuta prescrizione” (in primo grado erano stati condannati, per il reato di danneggiamento, Parigi, Menia, Dressi e Sluga), ma essendosi costituiti parte civile il Comune e l’ANPI, l’obbligo di risarcimento rimase (12 milioni dell’epoca, ma non è dato sapere se i responsabili hanno versato l’importo).

Menia oggi è nuovamente parlamentare, dopo due mandati di deputato e un periodo da sottosegretario, Rosolen è stata più volte, e lo è tuttora (al momento in cui scriviamo), assessore regionale, Sluga è oggi sindaco di Forni Avoltri, dopo una lunga carriera di ufficiale della polizia urbana, Casula ha avuto tre mandati di consigliere regionale.

I casi in cui il delitto paga.

Dossier n. 67,  
supplemento al n° 470 (1/9/25) de *La Nuova Alabarda e la Coda del Diavolo*.

<sup>55</sup> Si veda il libretto commemorativo dell’attività del Fronte della Gioventù di Trieste, *20 anni di lotte e di sogni*, edito nel 1992.